

Segue dalla prima

Quanto più la malattia sfilava la corporatura massiccia, piegava il rigore dello studio, intaccava la passione politica, tanto più De Martino avvertiva il rovello delle grandi questioni irrisolte: «Quando mi interrogo su questo mondo in così turbolenta trasformazione - si sfigò tempo addietro - la coscienza di non poter partecipare al suo divenire ti fa quasi rimpiangere di non invecchiare, come dire, uniformemente, nel fisico e nella mente, perché almeno così potresti prendere la vita come viene, senza pensare che si avvicina la fine...».

Il momento è arrivato solo quando De Martino ha avvertito di aver contribuito almeno a restituire un valore all'intera famiglia del socialismo italiano. Espressione che gli è sempre stata cara. Sin dagli anni di gioventù, quando da studente universitario di diritto si precipita nell'aula di economia politica per aiutare il socialista Arturo Labriola a tener testa alle provocazioni di gruppi fascisti estranei all'ateneo. O quando il trasformismo totalitario di Benito Mussolini si accanisce proprio contro i compagni traditi, con l'assassinio di Giacomo Matteotti, e De Martino partecipa alle manifestazioni studentesche che reclamano una reazione meno impotente dell'Aventino. Ma c'è la ricerca a far da argine. De Martino approfondisce Marx e il materialismo storico, frequenta lo studio di Enrico De Nicola, scrive un saggio in punta di penna sul diritto romano e l'individualismo. L'attacco al programma del partito nazista non può essere esplicito, ma quella difesa delle libertà è ben compresa da Giorgio La Pira, uno dei membri della commissione che esamina la sua domanda per l'ordinamento all'ateneo di Bari. E anche al regime, che lo mette sotto «sorveglianza» della milizia universitaria. Alla liberazione del Sud, nel '43, De Martino individua nel Partito d'Azione la forza «nuova e combattiva» capace di riscattare il socialismo libertario di Carlo Rosselli. Si batte, anzi, perché questo fosse il tratto distintivo del partito. E proprio sulla definizione socialista vive la prima scissione: «Non la volevamo, ma eravamo così accettati dalla passione politica da non renderci conto che la provocavamo». È, questa del '47, la prima, dura lezione di un volontarismo illuminato che deve fare i conti con la dura realtà della politica. Non è il 7% preso dal Partito d'azione a cambiare la natura del vecchio partito socialista, a rigenerarlo e rilanciarlo. Tante altre scissioni seguiranno, nel tempo: quella socialdemocratica, quella del Psiup. Si ricompongono di qua, si silenzia di là. Come ripartire tori e ragioni? Eletto in Parlamento nel 1948 con il Fronte democratico popolare, De Martino è tra quei dirigenti socialisti che cercano, tra le opposte spinte autonomiste e massimali-

ste, di preservare la prospettiva dell'allargamento democratico e riformista. Da una parte impugna il fioretto della polemica contro il modello del regime sovietico, dall'altra condivide con Mario Alicata e Giorgio Amendola la direzione di «Cronache meridionali». Sono gli anni difficili degli scontri di piazza con la polizia di Scelba e Tambroni, dei rischi di involuzione autoritaria. A cui i socialisti cercano di far fronte aprendo breccie alla parte più consapevole del mondo cattolico. Anche De Martino è tra i fautori del centro-sinistra, ma «senza entusiasmo, spinto soprattutto dallo stato di necessità». È proprio a lui, nel 1964, tocca assumere la segreteria del Psi, mentre Pietro Nenni entra nella faticosa «stanza dei bottoni» senza riuscire a trovare i comandi con cui concretizzare le riforme sociali tanto inaspettate. Non li troverà nemmeno De Martino quando gli toccherà, nel 1969, entrare a palazzo Chigi come vice presidente del Consiglio del terzo governo di Mariano Rumor: «I bottoni erano quelli dei telefoni». Quelli li preme senza risparmio, mosso dalla consapevolezza che il fine della politica non è il potere ma la trasformazione del sistema, fino a passare per «uno che rompe troppo le scatole». Il bilancio? «I rapporti di forza non permettevano di fare di più, da parte socialista, di quello che fu fatto». Ovvero, il diritto alla scuola media, l'attuazione dell'ordinamento regionale, lo Statuto dei lavoratori. Ecco, quella legge firmata dal socialista Giacomo Brodolini che cambiava i rapporti all'interno dei luoghi di lavoro, è il prototipo delle «riforme rivoluzionarie» che De Martino propugna e su cui cerca di recuperare rapporti più organici con i comunisti. Anche a costo di veder bruciare, nel 1971, la candidatura avanzata, appunto, dall'intera sinistra alla presidenza della Repubblica. Un prezzo che De Martino dovrà pagare ancora all'assillo di guardare avanti. Nuovamente segretario del Psi, proprio

“ L'amarezza per il rapimento del figlio nel '77, gli ultimi anni con la malattia a sfilarlo ma mai fuori dal dibattito politico ”



È stato tra i protagonisti principali dell'Italia del dopoguerra, dei governi di centrosinistra. Chiese a Berlinguer di cambiare nome al Pci ”

Se ne va De Martino, socialista sempre

Aveva 95 anni. Sconfitto al Midas da Craxi, non abbandonò mai quell'idea di giustizia

il fatto

Francesco De Martino è morto ieri mattina nella sua casa di Napoli. Nato nel capoluogo campano il 31 maggio del 1907, aveva 95 anni ed era da tempo malato. L'anziano leader socialista era stato nominato senatore a vita dall'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga il 2 giugno 1991, assieme a Giulio Andreotti, Giovanni Agnelli e Paolo Emilio Taviani.

Numerose le testimonianze di stima e di cordoglio per la sua scomparsa da parte del mondo politico, in particolare del centrosinistra e dei Ds. Un messaggio di cordoglio alla famiglia De Martino è stato inviato anche da Carlo Azeglio Ciampi. Il Capo dello Stato questa mattina sarà presente ai funerali che si svolgeranno presso l'università Federico II, dove l'ex segretario del Psi ha insegnato per oltre quarant'anni Storia del diritto romano.



De Martino nel '75 decreta la crisi del centro-sinistra, tenendo ben presente il significato del successo elettorale appena raccolto dal Pci. E, ancor più, lo strappo di Enrico Berlinguer con il Pcus. Incontra il leader comunista per sollecitarlo a un passo ancora più coraggioso: «Cambiare il nome del partito, accettare lui la parola socialista rifiutata da Ferruccio Parri. Mi disse: "Non posso farlo, il partito non mi seguirebbe"». Si fa carico De Martino di prefigurare «equilibri più avanzati». Di fatto, però, spiana la strada alle elezioni anticipate del '76. Si ritrova stretto in una morsa d'incomprensione: da una parte è accusato di irresponsabilità, dall'altra di frapporti alle «convergenze parallele» con cui anche Aldo Moro aveva cominciato a dialogare con i comunisti. Ed è la sconfitta più pesante per il Psi, al di sotto del 10%, di fronte all'avanzata del Pci fino al 34%. Ne lascerà in De Martino il «rammarico per non essere riuscito a determinare una evoluzione comune dell'intera sinistra». Il segretario è costretto dalla «rivolta del Midas» a cedere il passo a Bettino Craxi. A dire il vero, De Martino crede di poter guidare la successione: «Non capii - confiderà poi - che cominciava una mutazione genetica del partito: se ne avessi avuto cognizione mi sarei battuto allo stremo». Come, in effetti, si è poi battuto, anche se in una condizione di progressiva emarginazione. Tanto da meditare di ritirarsi a vita privata quando, nel '77, gli rapiscono il figlio Guido. Sono gli anni di piombo, ma sull'azione grava l'ombra cupa di collusioni politiche con la camorra organizzata, come su commissione. De Martino l'affronta con dignità umana. La passione del politico lo rispinge in campo quando l'attacco terroristico arriva a colpire al cuore dello Stato, con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, per segnalare il rischio di una nuova, più lacerante, frattura tra comunisti e socialisti. Teme che la solidarietà nazionale si consumi

vanificando l'assunzione di responsabilità del Pci nella maggioranza di governo. E, in effetti, quando è il Pci a scontare la sconfitta elettorale, la rottura allontana ulteriormente la prospettiva dell'alternativa. Craxi, che pure l'aveva cavalcata, scopre la «governabilità», tradendo la stessa intuizione che De Martino era pronto a riconoscerle («L'Italia andava ammodernata, a cominciare dal sistema politico, ma, nel concreto, Craxi fece tutto l'opposto»). De Martino si muove in controtendenza. Nell'83 accetta di candidarsi al Senato solo per una lista comune Pci-Psi e per rappresentare entrambi. E quattro anni dopo, quando il Psi gli propone di ricandidarsi in uno dei collegi più sicuri ma senza più accordi con il Pci, sceglie coerentemente di non far più parte, dopo 40 anni, del Parlamento. Vi ritorna quattro anni dopo, da senatore a vita nominato dal presidente Francesco Cossiga.

E cercherà sempre di onorare l'ordito unitario. Soffre la dissoluzione del Psi, ma si rincuora con l'evoluzione del Pci in Pds. Ne segue i passi verso l'Internazionale socialista, sollecita il nuovo partito a «coinvolgere la parte socialista rimasta isolata e frammentata», aderisce al gruppo dei Ds. «Ora che sono crollati i regimi e caduti i muri ideologici e materiali, ora che anche il Pds ha conosciuto il prezzo della scissione, a quale altro destino può ambire la sinistra?», si disse alla vigilia del suo novantesimo compleanno. Aspirava, quel giorno, al «regalo» di una «sola parola», resa fin troppo preziosa da una lunga storia di divisioni e lacerazioni: che la casa comune della sinistra potesse finalmente chiamarsi socialista. Non per sé, «e nemmeno per i tanti come me defraudati da un nome glorioso», ma perché «è giusto che il socialismo adempia al compito storico di questo mutamento d'epoca». Un'utopia? Per De Martino no. È un processo arduo e contrastato. Non gli è stata risparmiata nemmeno la calunnia di essere stato «spia del Kgb». Ne era indignato: «Io? Non so nemmeno chi querelare...».

«Ci vorrebbe un nuovo Marx», disse un giorno a Paolo Franchi, con l'assillo della grandi trasformazioni. Da governare con i valori e la scienza del socialismo. Al pragmatico riformista deve essere bastato, per andarsene così, la soddisfazione di ritrovare la propria memoria nelle ricerche dei giovani studiosi, pubblicate da Lacaita con questo titolo: «Il futuro nella storia del socialismo». A «l'Unità» che, come omaggio ai suoi 95 anni, aveva ripreso quelle «lezioni» del «padre del socialismo liberale», De Martino aveva inviato un telegramma: «Ringrazio benevolmente i giudici, rettifico titolo "padre" cui non ho diritto». Era fatto così. Francesco De Martino: gentile con il prossimo, severo con se stesso. Ma quel titolo di «padre» se l'è guadagnato con una intera vita.

Paquale Cascella

l'intervista

Giuseppe Tamburrano storico

«Ma doveva recuperare unità e i valori del socialismo». Una lunga collaborazione durata mezzo secolo. Il primo incontro, discutendo a Mondo operaio

«Voleva vedere la sinistra vincere ancora»

Oreste Pivetta

Giuseppe Tamburrano conosceva Francesco De Martino da quasi mezzo secolo. Un'amicizia che cominciò con uno scritto su *Mondo operaio*, tema la democrazia e il socialismo, un dibattito che su quelle pagine durò a lungo, alla metà degli anni cinquanta, tra il rapporto Krusciov e i fatti d'Ungheria: «Avevo ventisei anni - ricorda Tamburrano - e mi presentai con questo articolo, che tentava un'interpretazione socialdemocratica del marxismo, su Marx insomma senza Lenin e il comunismo. Piaceva a De Martino che si complimentò. Dall'inizio ci legò un'affinità culturale prima che politica. Mi capitò il modo migliore per conoscere De Martino, che era uomo di profonda cultura. Ce ne dimentichiamo spesso, ma De Martino era uno dei più grandi storici del diritto romano... Quello fu il primo filo, intorno al quale crebbe il tessuto delle nostre relazioni...».

Poi venne la politica e l'avvio di una stagione importante, quella del centrosinistra...
«De Martino fu il braccio destro di Nenni. Rispetto a Nenni mostrava

Il suo ruolo nel centrosinistra: non poteva ammettere che i comunisti ne fossero sempre esclusi

uno spessore teorico scientifico superiore, ma il carisma di Nenni era un'altra cosa. Persino De Martino lo avvertiva: Nenni era un storia cominciata con il secolo ventesimo, era il socialismo italiano. De Martino si comportò con lui con estrema lealtà, dimostrandosi anche in questo uno dei simboli nobili di un partito di galantuomini».

Un altro partito, rispetto a quello che avremmo conosciuto più avanti?

«Sì, anche nei costumi quotidiani. Gli uffici erano modesti, c'era una segretaria, Rossana, per tutti. Non aveva quasi bisogno di annunciarmi. Entravo nel suo studio, incontravo altri compagni, squillava il telefono, era il capo della polizia o un potente demo-

cristiano, rispondeva davanti a tutti, si discuteva insieme, in fraternità. Con Craxi la scena mutò radicalmente...».

De Martino visse la pena del rapimento del figlio...

«Una pagina terribile e oscura. Il partito gli fu vicino. Tutti lo aiutarono. Ne provò uno strazio profondo, anche se la sua dignità fu sempre alta...».

Il suo atteggiamento nel centro sinistra: qualcosa che lo distingueva da Nenni...

«Forse bisognerebbe tornare alle sue origini, che erano nel partito d'azione. La sua cultura era quella e poteva vedere con sofferenza l'esperienza dei centro sinistra, perché ne avvertiva i limiti. Ma visse quella sto-

ria, nel governo e nel partito, con grande lealtà. Rispetto i patti della coalizione, ma non nascose mai il suo interesse perché si uscisse dai suoi vincoli. Non si sentiva di considerare la sinistra comunista come qualcosa da tagliare. A proposito di lealtà, ricordo una disputa tra lui, segretario, e Nenni, al governo. Avevo ricevuto con altri l'incarico di scrivere uno statuto dei lavoratori che prevedeva la giusta causa per il licenziamento e più diritti in fabbrica. Ma i democristiani, cito i ministri Bosco e Delle Fave, non ci stavano, dovevano rispondere a Confindustria. De Martino insisteva: non possiamo rinunciare, è troppo importante per noi. Nenni ribatteva: vieni tu al governo, se il partito me lo chiede butto per aria tutto. Gli scappò

anche qualche bestemmia in dialetto. De Martino tornò alla carica, Nenni replicò. Alla fine De Martino si rassegnò. Si era battuto per conciliare la strategia del centrosinistra con l'idea di socialismo che aveva in mente. Ma al centrosinistra non c'erano alternative. L'unica alternativa era un governo di destra, magari come quello visto nel luglio sessanta».

Un tratto fondamentale di De Martino dunque: la cultura unitaria?

«Si adoperò sempre per una politica che escludesse il meno possibile la sinistra comunista e la Cgil. Peccato che i comunisti e la Cgil non l'abbiano mai aiutato. Lui comunque insistette su questa strada, infilandosi in un cul di sacco. E Craxi strinse la cor-

da. Succede che nella seconda metà degli anni settanta i socialisti al governo stanno male, Berlinguer esce con la proposta delle grandi alleanze, Moro guarda ai comunisti. De Martino stimò allora che il ruolo dei socialisti si fosse esaurito, che i socialisti fossero ormai figure appena marginali, che dovessero lasciar strada nel governo ai comunisti, al grande partito del trenta e più per cento. Insomma De Martino credette che i socialisti fossero destinati scomparire, a sacrificarsi a favore del grande fratello. Craxi colse l'occasione: il suo Midas fu la rivendicazione dell'identità socialista. I socialisti dicevano di Craxi: ci ha restituito l'orgoglio. Craxi rifiutò la tesi di De Martino e lo dimostrò con l'affare Moro. Craxi fece subito capire: ci sia-

mo, dobbiamo essere protagonisti, dobbiamo governare, pur governando la governabilità».

Si può dire che De Martino si sia piegato, magari sbagliando, a un disegno che pensava più utile al paese della salvaguardia di un partito?

«Sì, certo. Ma il suo fu un errore. Fu un errore credere che i socialisti si potessero fare da parte: c'era comunque un'area di numeri (percentuali di voto) e di valori che non poteva essere cancellata. Fu, per altro verso, l'errore di Occhetto: criminalizzare tutto quanto il partito socialista, come se si potesse fare a meno in blocco del partito socialista».

L'ultima istantanea?

«L'anno scorso, gennaio 2001, in Campidoglio. De Martino presentava il suo libro, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*. Parlarono D'Alema e Amato. Lui rispose battagliero, malgrado gli anni. Fu una filippica contro la sinistra che aveva rinunciato ai valori del socialismo, per sostenere che la sinistra unita avrebbe potuto vincere solo legandosi a quei valori. Conclusione dicendo che s'augurava di vivere a lungo per vedere come sarebbe andata a finire...».

Alla fine pensò che il Psi dovesse lasciar spazio al Pci di Berlinguer e Bettino Craxi lo sconfisse

La fatica dell'ultimo articolo

Su Morandi e la storia del socialismo

La voce, che il logorio del tempo aveva già reso rauca, risuonava ancora più affannata, quasi un sospiro: «Non so se ce la faccio». Era già calda l'estate, in quei primi giorni del luglio scorso, quando arrivò in redazione la telefonata di Francesco De Martino. Aspettavamo un suo articolo in ricordo di Rodolfo Morandi. Era stato lui a suggerire, tramite Erasmo Boiardi, il suo fedele segretario, di cogliere l'occasione del centenario della nascita del primo socialista unitario, per ricostruire il cammino arduo e faticoso verso la riunificazione. Un sogno, forse, di un altro socialismo. Non però

un'utopia. Non, almeno, per De Martino. Si sentiva quell'assillo quando chiamammo il senatore a vita per chiedergli se non volesse aiutarci dipanando il filo della memoria. «Lo vorrei tanto, ma ne sono impedito», rispose con quel tono flebile che l'atrofizzazione del palato ancora gli consentiva. Scoprimmo allora che il cancro lo aveva colpito alla bocca, mortificando una risorsa preziosa per chi ha una storia da testimoniare. E scrivere? «Ci sarebbe da scrivere un saggio...».

Ci teneva. E ci aveva provato, De Martino, con le ultime forze fisiche che rispondevano alla sua

caparbia volontà intellettuale. Non riusciva, però, ad approfondire la riflessione, con quel rigore da studioso che gli era proprio. Per questo chiamò in redazione per avvertire che forse non ce l'avrebbe fatta. Insistemmo. Poche ore dopo, dettato da uno dei suoi cari, arrivò l'articolo. L'ultimo che abbia scritto. Meno di cinquanta righe. Breve, ma denso.

C'era tutto l'assillo già nell'incipit: «Il revisionismo strumentale, e cioè diretto a scopi politici dell'attualità, non solo è un metodo di scarso valore scientifico, ma produce la distruzione o l'annebbiamento della memoria storica ed in ultima analisi la mistificazione della storia di un popolo e dei suoi caratteri nazionali. Così è avvenuto nella grande crisi del sistema politico della cosiddetta prima Repubblica in Italia».

Ricordava, De Martino, lo stupore provato - quando ancora le energie glielo consentivano - di fronte a una studentessa che ignorava chi fosse Matteotti: «Ma si può comprendere la storia della fine

dello stato liberale e le cause dell'antifascismo senza conoscere le figure più significative? E si può avere e si può comprendere la storia del socialismo senza avere un'idea delle correnti che lo ispirarono?». La ricostruzione della figura di Morandi partiva dall'assillo di non disperdere l'eredità dell'uomo di pensiero e di studio che «dalle originarie idee libertarie giunse al socialismo concepito come un partito nuovo aldilà delle formazioni tradizionali». Certo, «oggi la situazione è molto diversa, e sarebbe una forzatura considerare attuali le idee di Morandi». Ma, chiosava De Martino, «il suo esempio rimane valido e con ragione potrebbe essere indicato come un modello rispetto ai problemi nuovi della nostra epoca, dove valori ideali e realismo sono una sintesi, che si impone in modo imperioso, contro qualsiasi tentazione di massimalismo e di abbandono».

Non si impone anche questa parabola, dal primo all'ultimo dei socialisti unitari?

p.c.